

A France Cinéma il lavoro di Silvera e il piccolo capolavoro di Vincent Esce intanto «Aria di famiglia» di Klapisch da un testo teatrale

DALL'INVIATO

FIRENZE. Sono ventisei i film francesi usciti in Italia nella stagione 1996-97. E sono titoli di un certo pregio, come *Ridicule*, *Ognuno cerca il suo gatto* o *Capitan Conan*. Beh, sapete quanto hanno incassato in tutto? Nove miliardi e 308 milioni, un settimo del *Ciclone*. Magari l'arrivo del fantascientifico *Quinto elemento* di Besson modificherebbe lo scenario a vantaggio dei cugini d'Oltralpe, ma insomma c'è poco da ridere. Anzi molto da piangere. Anche perché - se possibile - i nostri film vanno pure peggio in terra di Francia: rappresentiamo lo 0,8% del loro mercato, una percentuale da cinematografia residua, e francamente, nonostante gli apprezzabili sforzi del ministro Veltroni, non sarà qualche accordo di coproduzione in più a invertire la tendenza.

Proprio stamattina critici francesi e italiani si confronteranno qui a Firenze sotto la guida del direttore di «France Cinéma», Aldo Tassone. E c'è da sperare che le rinnovate «antipatie» di cui siamo stati fatti oggetto durante l'ultimo festival di Cannes (con l'eccezione di Morretti i film italiani sono regolarmente stroncati da *Liberation*) lascino il campo a uno sguardo più aperto e meno fazioso. Anche se una cosa bisogna dirlo, a costo di sfidare le ire della retorica nazionale: il cinema francese è infinitamente più coraggioso, vitale ed eclettico del nostro (non è solo una questione industriale).

Il festival fiorentino, in tal senso, è un osservatorio utile, forse essenziale. Basterebbero due dei titoli passati in concorso tra ieri e mercoledì per rendere l'idea della qualità francese (non la chiameremo *grandeur* perché è una parola che suona sempre antipatica) in fatto di cinema. Eppure vogliamo scommettere che nessun produttore italiano avrebbe puntato due lire su *C'est la tangente que je préfère* di Charlotte Silvera che su *Je ne sais pas ce qu'on me trouve* di Christian Vincent? I copioni sarebbero stati respinti al mittente e bollati col solito marchio infamante: «Non incassa».

La «tangente» che preferisce la sedicenne Sabine non è quella, ovviamente, cara ai partiti di governo della Prima Repubblica. Ma non sarà facile, per Leo Pescarolo

Jean-Pierre Bacri a fianco la debuttante Julie Delarme



# Perle di Francia

## Ecco tre bei film che nessun italiano produrrebbe mai

che ha acquistato il film, trovare un titolo sostitutivo di qualche richiamo. È la storia di un'adolescente svelta e carina che ha il pallino della matematica. Genio dei numeri, un po' come l'Erasmo il lentiginoso di quella vecchia commedia con James Stewart. Sabine risolve - ovviamente a pagamento - equazioni, logaritmi e funzioni matematiche. È lei, in fondo, il vero motore della famiglia, visto che il padre proletario affoga nei debiti e la madre è psicologicamente dissotata. Ma anche le leggi dei numeri, così astratte e protettive, possono poco contro le variabili dell'amore. Sicché quando viene dolcemente rimorchiata dal bel tenebroso Jiri, regi-

sta teatrale praghese in trasferta a Lille, la fanciulla, ancora vergine, non capisce più niente. Al punto da denunciare il poveretto alle autorità, in uno scoppio di gelosia, per «corruzione di minorenni».

Variante transalpina sul tema di *Lolita*, ma rovesciando il punto di vista, il film della Silvera mostra quello che Adrian Lyne ha dovuto «censurare»: e cioè il rapporto sessuale tra i due. Ma lo fa con una sensibilità tutta femminile, senza morbosità, e anzi suggerendo una ruvida spregiudicatezza che potrebbe procurargli qualche problema con la censura italiana.

Non che *C'est la tangente que je préfère* sia esente da difetti (il fusto cecco se la tira un po' e poi perché



fargli fare il regista di teatro?), ma il film incuriosisce per lo stile essenziale, quasi rubato alla vita e invece molto meditato, con il quale la cineasta pedina la sua adolescente: un'eroina vagamente bresoniana, tosta e imperscrutabile nella sua voracità, cui la debuttante Julie Delarme regala una sensibilità naturale che la giuria pilotata da Monicelli non dovrebbe farsi sfuggire.

Siamo invece dalle parti del piccolo capolavoro con *Je ne sais pas ce qu'on me trouve*, presentato qui a Firenze in anteprima mondiale. Quarantaduenne parigino al suo quarto lungometraggio (il primo, *La discrète*, uscì anche da noi), Christian Vincent è un talento da tenere d'occhio: per come sa raccontare la provincia francese, per la nitidezza dei dialoghi, per l'acutezza della messa in scena. Non c'è praticamente colonna sonora, con l'eccezione dell'accattivante *Boogie woogie into town* sui titoli di testa, in questa commedia agra costruita sul personaggio di uno *stand-up comedian* alla Lenny Bruce che torna dopo trent'anni a Liévin, suo paesello d'origine. C'è da inaugurare un nuovo centro culturale e l'ex-minatore Pierre Yves, nel frattempo divenuto una celebrità, accetta volentieri la «rimpatriata». Ma, come ogni comico che si rispetti, l'uomo è tutt'altro che un allegro: portato ad autostigarsi, si sente un impostore privo di talento, una macchina da palcoscenico. Sarà la presenza di Monique, una ragazza dell'organizzazione dalla turbolenta vita sentimentale, a riempire quelle 24 ore, in un'alternanza di emozioni, equivoci e rimpianti.

Sarebbe sufficiente la visita nella casa d'infanzia, ora abitata da una famiglia di operai, per fare di *Je ne sais pas ce qu'on me trouve* un film da non perdere. E che bravo Jackie Berroyer, ex cantante e caratterista promosso da Vincent al ruolo di protagonista. Nella sua faccia c'è tutta la malinconia impaziente del personaggio, un senso di tragedia che si stempererà, una volta a Parigi, nell'ennesima battuta da monologo.

Michele Anselmi

## L'INTERVISTA

## E Klapisch confessa: «I miei modelli? I fratelli Marx, Allen la commedia italiana»

ROMA. Rischio di noia elevatissimo. Ma evitato alla grande. Sei personaggi - non quelli pirandelliani - in uno squallido caffè di provincia un certo venerdì sera. Gente di famiglia. Con qualche grana da risolvere. Un fratello, quello in carriera, è in ansia dopo un passaggio tv in cui non si sa se tutto è andato liscio come doveva. L'altro, il fallito cronico, ha perso le tracce della moglie, che infatti telefonerà per dire che intende lasciarlo. E la «sorellina», ormai trentenne, rischia di restare zitella. In più c'è una mamma con la delicatezza di un elefante che chiacchiera senza sosta, una nuora con le lacrime in tasca, un cameriere sesto incomodo, un vecchio cane paralitico.

È *Aria di famiglia*, terzo film di Cédric Klapisch dopo *Riens du tout* e *Ognuno cerca il suo gatto*: tre César più il premio speciale della giuria e il premio del pubblico a Montreal. Meritatissimi. Dietro c'è una commedia scritta a quattro mani da due degli interpreti, Agnès Jaoui e Jean-Pierre Bacri, che scandaglia attraverso un dialogo quotidiano, apparentemente banale, le nevrotiche convulsioni di una famiglia francese qualsiasi. Mediamente piccolo borghese, mediamente incornata.

Un piccolo capolavoro di recitazione. Tanto che Alain Resnais, con cui avevano già lavorato all'adattamento di *Smoking/No Smoking*, ha chiesto ai due attori di scrivere (e interpretare, accanto a Sabine Azéma e Pierre Arditi) il suo nuovo film, *On connaît la chanson*. Quanto a Klapisch, vide la pièce a teatro e gli piacque molto. Ce lo racconta per telefono da Parigi, dove sta lavorando a un racconto fantastico che promette di essere l'anti-Besson. «Tre giorni dopo sono andato a trovare gli autori - continua - e, nel giro di una settimana, stavamo già scrivendo l'adattamento». Con un'idea sanamente anti-teatrale. «Ma portare il teatro al cinema è indispensabile per aprire le porte a un pubblico non borghese e meno benestante», dice Agnès. Klapisch - che adora Lubitsch, Woody Allen e i Fratelli Marx - racconta di essersi ispirato alle commedie all'italiana (e soprattutto a *Pane e cioccolata*) perché affrontano problemi seri e complessi con leggerezza. «Il film è tutto costruito sull'idea degli opposti, anzi del paradosso. Tristezza e allegria, forza e debolezza, mutevolezza e continuità, bianco e nero, giorno e notte, freddo e caldo, maschile e femminile...».

Proprio il cambiamento, sotto-linea Agnès Jaoui, è il nostro tema. «Ci siamo chiesti: perché è così facile criticare la famiglia ma è così difficile trasformarla? E ci siamo risposti che è perché si continuano a riprodurre gli schemi che ci sono stati imposti da

bambini. Infatti persino la ragazza, che è decisamente l'anticonformista del gruppo, non riesce a mettere in discussione l'immagine dei fratelli».

Klapisch ha 36 anni e il problema non se l'era ancora posto. In un certo senso, ci si è ritrovato dentro. E ha cominciato a riflettere anche sui suoi rapporti familiari: «Facendo il film, mi sono reso conto che erano abbastanza buoni, a parte la gelosia tra le mie sorelle», giura. Ma siete padroni di non credergli. Agnès, invece, che chissà quante cose potrebbe raccontarci, non si vuole pronunciare: «Ci sono i miei suoceri che dormono nella stanza accanto», scherza. Ma mica troppo. Il suo personaggio, la «virile» Betty, è decisamente il meno lineare, il più interessante, se si vuole. «Crede di avere delle idee personali e controcorrente ma si contraddice continuamente. E non riesce a vedere certe cose che pure sono evidenti». La cosa più curiosa, racconta ancora l'attrice, è che molti spettatori reagiscono identificando nei vari personaggi il vicino di casa o un parente. Mai se stessi. «A teatro capitava che portassero la madre o il fratello a vedere lo spettacolo convinti di grandi rivelazioni e poi restavano molto delusi perché quelli non si riconoscevano affatto nella situazione».

Universalità morbida - non soffocante - dato che la situazione potrebbe infastidire molti e produrre «resistenze». Invece si ride di sé senza accorgersene. Anche per questo Klapisch ha scelto di collocare il bar dove si svolge l'azione, in una provincia indefinibile: «Non è Parigi, non è la periferia di una grande città, è al di fuori di tutte le coordinate geografiche».

Non che *Aria di famiglia* sia privo di realismo. Ma c'è questa serata di circa quattro ore condensata in due: quasi in tempo reale, dunque. E vengono in mente altri esempi italiani, dai «parenti serpenti» di Monicelli ai Gori di Benvenuti. Magari con un di più di stile: «Insieme al direttore della fotografia Benoît Delhomme, abbiamo studiato con attenzione le variazioni della luce nell'arco di tempo che ci interessava», dice il regista. E per evitare l'effetto claustrofobico dell'*Inuit clos* si è affidato al montaggio e al cine-mascope. Che fa di *Aria di famiglia*, dice un western intimista alla francese. «Esattamente l'opposto di *Ognuno cerca il suo gatto*, che è tutto girato in esterni e basato sull'improvvisazione e la spontaneità degli interpreti, mentre qui tutto è scritto e definito e gli attori sono professionisti. Ma alla fine li considero complementari, quasi un unico film».

Cristiana Paternò

## IL LIBRO

Il celebre musicista tra un'opera e l'altra confezionava ricette mirabolanti

## Le cene in casa Rossini che impaurivano Metternich

Esce un volume che racconta i retroscena gastronomici di uno dei più formidabili gourmet della storia. Attenti ai suoi «Maccheroni»...

BOLOGNA. Esistono molti Gioacchino Rossini. Lo ha confermato più volte anche il musicologo Lorenzo Bianconi. Per Stendhal Rossini è come Napoleone, o meglio di Napoleone, per altri Rossini è un Mozart redivivo, per altri ancora è un anti-Schubert... Rossini è il musicista che Metternich impose nelle corti europee, ma del quale però il grande cancelliere temeva gli inviti a cena, perché, a casa Rossini non ci si poteva tirare indietro. Bisognava partecipare alle sue «orge gastronomiche» (se ci fosse anche del sesso dopo non ci è dato sapere, ma data l'enorme quantità di cibo che doveva essere mangiata, abbiamo qualche dubbio).

Forse non tutto lo sanno, ma l'autore del *Barbiere di Siviglia*, de *La Cenerentola*, *Il turco in Italia* e di altre splendide ed indimenticabili pagine musicali, oltre ad essere uno straordinario compositore, era anche un «buongustaio», un grande mangiatore, uno di quelli - per dirla volgarmente - senza fondo.

Ad analizzare questo particolare

aspetto della vita di Rossini, giunge, fresco di stampa, un elegante libro firmato dallo studioso francese Thierry Beauvert dal bel titolo «Musica per il palato. A tavola con Rossini» (Mondadori edizioni, pagg. 207, lire 75mila) con le fotografie patinate di Peter Knaup e la prefazione di Piero Meldini.

In sostanza il libro ripercorre l'evoluzione artistica del grande pesarese che riempì il mondo di musica per ben diciannove anni, dal '10 al '29, quando congedò il suo ultimo lavoro operistico, il *Guglielmo Tell*, ma lo fa appunto soffermandosi soprattutto sul Rossini buongustaio, sul suo palato barocco, pronto agli abbinamenti più bizzarri e calorici, un palato paragonabile a quello di Panurge del Rabelais che si rammaricava di «non avere il collo lungo tre cubiti per poter gustare meglio quel nettare...». I suoi pranzi e le sue cene non avevano mai fine (si narra che fosse capace di mangiare dodici bistecche una dopo l'altra), veniva-

no spinte al parossismo, erano un vero e proprio *crescendo* rossiniano. Parafrasando Balzac che lo diceva dei fumatori, si potrebbe tranquillamente sostenere che Rossini mangiava perché aveva delle energie da domare, e che energie! La sua vita traboccava di tartufi, olive, *foie gras*, burro, carni, uova, stufati, zamponi, rognoni, lepri. E il libro di Beauvert trabocca, di conseguenza, di ricette, di grande interesse per chi ama la cucina barocca, quella a cui si abbinava anche la famosa *Tafelmusik* (alla lettera «musica da tavola») di Georg Philipp Telemann.

Dato che è più facile negar tutto ai sensi che rifiutar loro qualcosa, il compositore, oltre al cibo, amava anche il vino, col quale però pare non eccedesse più di tanto. Ecco un'indicazione di Rossini su come conservare la preziosa bevanda contenuta in una lettera al padre nel marzo del 1834: «Lascierete riposare otto giorni il vino, poscia lo metterete in bottiglie, e che vi sia



quasi due dita di distanza tra il turacciolo e il vino, essendo quest'aria necessaria. [...] Per bere qualche bottiglia di buon vino bisogna spendere molti denari, e darsi infinite pene ed aspettar almeno sei mesi affine il vino si formi nelle bottiglie».

Di questo libro ha scritto anche Sandro Cappelletto, attento e fine musicologo, ricordando fra l'altro il finale dell'*Italiana in Algeri* quando il coro intona: «Tu qui mangia, bevi e taci. Questo è il rito primo e massimo della nostra società», che la dice lunga almeno sulla sua «poetica» enogastronomica, perché su quella musicale è sempre stato ermetico, non ha mai dichiarato nulla. Al libro si è naturalmente interessato anche il critico enogastronomico italiano più serio e quotato, il bravo Edoardo Rapelli, che non ha certo dimenticato quel 26 dicembre 1866, in cui Rossini avrebbe dettato la ricetta dei suoi famosi Maccheroni alla Rossini, che, assieme ai Tournedos

alla Rossini e alla Torta Guglielmo Tell, è uno dei piatti del compositore più noti. «A parte la pasta - scrive Rapelli - fatta cuocere in un brodo bollente con panna e arancia amara, la salsa, da cuocere un'ora (sic!), era composta, per due etti di maccheroni: 50 grammi di burro, 1 bicchiere di panna, 2 bicchieri di champagne, 50 grammi di parmigiano, 5 bicchieri di brodo, 10 grammi di funghi secchi, 2 tartufi tritati, 100 grammi di prosciutto, 1 pizzico di 4 spezie, 1 mazzetto di odori, 1 pomodoro: un'orripilante ricetta da 8 ventisei, con un po' di tutto e di tutto un po', non una sinfonia, ma una mappazza». Come dare torto a Rapelli. A questo punto, aggiungiamo noi, piuttosto che ingurgitarsi una simile costruzione calorica, è molto meglio una bella sbronza, definita da Seneca «una pazzia volontaria», nonché malattia di poche ore e di sicura guarigione.

Helmut Failoni

## Sharon Stone attacco d'asma sul set a N.Y.

Paura sul set per Sharon Stone. L'attrice è stata colta da un violento attacco d'asma mentre stava girando a New York il suo nuovo film «Gloria». L'attrice è stata colpita dall'attacco mercoledì mentre stava girando una scena nel quartiere di Harlem. Trasportata nella sua roulotte per una somministrazione di ossigeno, Sharon Stone ha chiesto di sospendere le riprese ed è uscita così provata dall'attacco di asma che ha ottenuto di restare a riposo anche oggi. A New York è accompagnata dal suo fidanzato Phil Bronstein, direttore del quotidiano San Francisco Examiner, con cui fa coppia fissa da alcuni mesi.